

LA MOSTRA

# Al di qua della realtà l'arte rilegge il presente

DATA STAMPA



A Palazzo reale si apre "RE": le opere di sedici autori, da Ai Weiwei a Pistoletto da Burri a Koons, interpretano temi di oggi a modo loro, fra totem e sfere

di Sergio Troisi

**N**el 1967 Michelangelo Pistoletto fece rotolare per le vie di Torino una grande sfera realizzata con fogli di giornale i cui titoli con le notizie di quei giorni erano in parte leggibili. Quella azione, documentata da uno storico video ("Sculture di passaggio", era il titolo della performance), faceva irrompere nello spazio urbano il gesto dell'artista e la realtà quotidiana, tra di loro fortemente interdipendenti così come teorizzato proprio in quei mesi da Germano Celant con l'etichetta, fortunatissima, di Arte Povera. Quella sfera è stata poi riproposta altre volte, sempre uguale nella concezione e sempre diversa nella realizzazione, e funge ora quasi da soglia della Sala Duca di Montalto del Palazzo Reale in occasione della mostra "RE" (ma nella grafica le lettere sono rovesciate), il cui titolo intende rimandare a riaccendere, risveglio, ricominciare e, soprattutto, a realtà. La Fondazione Federico II ha così riunito i lavori di sedici artisti, non pochi dei quali tra i nomi più noti e storicizzati dell'arte contemporanea, in un percorso che l'idea di realtà comunque la rifrange e la moltiplica, come è inevitabile che sia, mantenendo tuttavia in comune l'irriducibilità della presenza fisica dell'opera: al di qua quindi (o al di là) di quella dimensione virtuale verso cui il mondo sembra indirizzarsi. O

piuttosto sembrava, prima della pandemia e della guerra che hanno imposto la fisicità del reale nella sua evidenza tragica. Qui il dramma della storia è enunciato in due opere degli anni Novanta di Anselm Kiefer che utilizzano su stampe fotografiche la sabbia e il piombo, materiali ricorrenti nel lavoro del grande artista tedesco, delineando due vasti e raggelati paesaggi di rovine. Poco distante, il "Grande bianco Cretto" di Alberto Burri restituisce un'altra geologia, vista con gli occhi di oggi preumana o postumana, con il reticolo irregolare di solchi e sollevamenti simili a un terreno riarso, mentre le 33 litografie di Giuseppe Penone (altro esponente storico dell'Arte Povera), assemblate come le tavole di un erbario, declinano le forme vegetali come presenze lievi e mutevoli, poeticamente ondegianti al soffio di un refo invisibile. A una efflorescenza sembra anche rimandare uno dei lavori di maggiore impatto in mostra, "Skull" di Tony Cragg, una grande scultura in alluminio il cui dinamismo - i piani si piegano e si aprono in un continuo divenire - cita dichiaratamente, anche nella perizia che dissimula la materia, la grande statuaria barocca: ma, come in una anamorfosi, la forma che per un attimo si rapprende è quella di un teschio, l'antico simbolismo della *vanitas*. Quasi inevitabilmente, la mostra si confronta così con il tema della memoria iconografica della realtà e della materia: lo fa con un altro

lavoro storico di Pistoletto, la "Venere degli stracci" (1967) in cui la replica in cemento di una Venere ellenistica è addossata a un mucchio di stracci multicolori, con l'orecchio in gesso di Claudio Parmiggiani e con le stelle di Gilberto Zorio anche in questo caso forme e figure più volte riproposte nella loro produzione; con due intensi bronzi di Mimmo Paladino, "Testimone" e "Hortus Conclusus", figure totemiche di una remota presenza antropologica, con la geometria di "Sphere" con cui il brasiliano Saint Clair Cemin sembra misurarsi con i solidi della speculazione rinascimentale, naturalmente con la riproposizione del cenacolo vinciano di Andres Serrano posta a fondale della sala: qui i gruppi in terracotta di Cristo e degli apostoli dipinti di nero sono stati immersi nell'acqua (un procedimento ricorrente da parte dell'artista) e quindi fotografati. Il risultato ci pone di fronte a una sorta di spiazzante reliquia del dipinto di Leonardo sopravvissuta al diluvio del tempo. Altre volte le opere selezionate



seguono traiettorie più mentali e concettuali: così per una delle tante varianti del "Balloon Dog" di Jeff Koons, il palloncino a forma di cane trasposto in resina o acciaio satinato e riflettente, qui di dimensioni ridotte, per le strutture minimaliste e per le sinuose linee colorate di Sol LeWitt (uno dei maestri dell'arte statunitense degli anni Sessanta e Settanta), ma anche per artisti meno noti, come Emil Lukas e Tania Pistone, che in modi differenti indagano le forme della

percezione.

La mostra colloca a chiusura e apertura gli interventi di due artisti cinesi. Zang Hong Mei ha allestito sotto il titolo impegnativo di "La condizione umana" un set di manichini moltiplicati da specchi, interamente avvolti da un tessuto rosso e legati da un nastro; di Ai Weiwei sono esposti alcuni "Sunflowers Seeds", i semi di girasole in ceramica presentati a milioni nel 2010 nella Turbine Hall della Tate Modern di Londra in un

intervento celebre, allusivi della popolazione cinese, del suo sostentamento e della dinamica tra individuo e massa, e "Finger": figure ambigue di braccia umane e teste di serpente affidate a un segno grafico da cartoon, incrociati, intrecciati, disposti a ruota; ma la mano culmina in un dito medio puntato - Ai Weiwei come è noto è artista di esplicite prese di posizione politiche - contro il potere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



▲ Cemin La "Sphera" di Saint Clair Cemin

